

Questo documento è la versione post-print del contributo di Michele Faraguna, *Le economie degli stati ellenistici* apparso in M. Mari (a cura di), *L'età ellenistica. Società, politica, cultura*, Roma, Carocci Editore, 2019, pp. 47-79. Il documento integra i risultati del processo di referaggio e della revisione finale dell'autore; il testo, pertanto, è in tutto conforme a quello della versione digitale definitiva dell'editore.

2. Le economie degli stati ellenistici

2.1. Introduzione

La definizione della natura dell'economia ellenistica, il problema – in altri termini – se il mondo ellenistico debba essere pensato come un'entità culturalmente omogenea che aveva sviluppato in modo caratteristico e distintivo, al di là della sua straordinaria ampiezza geografica e dell'accentuata diversificazione delle condizioni climatiche ed ecologiche, un sistema economico *unificato e interdipendente*, o non debba piuttosto essere concepito, parallelamente alla sua frammentazione e varietà sul piano delle forme di organizzazione politica (monarchie territoriali, stati federali, città), come un disorganico coacervo in cui una *pluralità di forme, comportamenti e mentalità economiche eterogenee*, non riconducibili ad un quadro analitico unitario, coesistevano fianco a fianco anche in spazi geografici ristretti, è stata sin dalla fine dell'Ottocento al centro di un intenso dibattito storiografico, che ha negli ultimi decenni acquisito nuovo slancio e vigore.

A una prima fase degli studi, collocabile nel periodo anteriore al secondo conflitto mondiale, in cui, sotto l'influsso dell'esperienza del colonialismo del XIX secolo, gli studiosi (Eduard Meyer, Gustave Glotz, Fritz Heichelheim, Michael I. Rostovtzeff) sottolineavano soprattutto la natura "capitalistica" e la "modernità" dell'economia del periodo inaugurato dalle conquiste di Alessandro (con l'importante eccezione rappresentata da Max Weber, che caratterizzava i regni ellenistici ricorrendo alla nozione dello "Stato liturgico" organizzato in forme burocratiche e tendente a reprimere più che a stimolare lo sviluppo dell'economia in senso capitalistico: cfr. Bruhns, 1998; Capogrossi Colognesi, 2000), è seguita una seconda fase in cui la stessa categoria di "economia ellenistica" è stata messa in discussione. Se infatti nel 1941, concludendo una lunga [p. 48] stagione di studi, Rostovtzeff pubblicava i tre volumi della monumentale *Social and Economic History of the Hellenistic World*, nel 1985 nella seconda edizione della sua *Ancient Economy* M.I. Finley sosteneva

al contrario che il termine “ellenistico” risultava del tutto “fuorviante” e inadeguato per uno studio dell’economia antica. Secondo Finley, da un lato, le strutture economiche del “vecchio” mondo greco, nonostante i cambiamenti politici e culturali, non avrebbero subito nei tre secoli successivi alla morte di Alessandro mutamenti degni di considerazione, dall’altro nelle regioni orientali il sistema economico e sociale sarebbe anch’esso rimasto sostanzialmente invariato, al punto che diveniva più corretto parlare non di un’“economia ellenistica” bensì di due economie, il settore “antico” e il settore “orientale”.

Negli ultimi decenni, tanto in virtù di una maggiore consapevolezza derivante dal progressivo affinarsi della riflessione metodologica, orientata secondo una pluralità di nuovi modelli di analisi (quale per esempio la *New Institutional Economics*), quanto in virtù di una imponente mole di dati forniti dalla documentazione epigrafica, papirologica (greca e non greca: papiri demotici, tavolette cuneiformi babilonesi ecc.), numismatica e archeologica, si è riconosciuto che un quadro monolitico dell’economia ellenistica, valido per un mondo che si estendeva dal Mediterraneo alla valle dell’Indo e dal Mar Nero all’Egitto e all’Africa settentrionale, non è di fatto più sostenibile: una nuova sintesi sarà possibile in futuro soltanto dopo che un’ampia serie di studi parziali, impostati ove possibile anche su basi quantitative, su specifici siti, aree geografiche, materiali, istituzioni o processi, abbia messo in luce *costanti e regolarità* nei sistemi e nei modelli di comportamento economico. Appare in ogni caso allo stato attuale più corretto parlare di “economie ellenistiche”, della compresenza – in altri termini – di economie, *networks* e circuiti di produzione e di scambio locali, regionali o estesi, almeno per certi beni, su ampi spazi geografici, le cui modalità di funzionamento e interazione diviene compito precipuo dello storico indagare (per le aree geografiche cfr. *infra*, FIGG. 2.1-2.3, alle pp. 76-8)..

2.2. Gli *Oikonomika* e le diverse forme di *oikonomia*

L’idea che l’economia del mondo ellenistico debba essere analizzata come un sistema coerente a più livelli ci viene innanzitutto suggerita da [p. 49] uno scritto, il secondo libro degli *Oikonomika* del *corpus* aristotelico, in cui sono descritte e messe a confronto le quattro fondamentali forme di amministrazione finanziaria (*oikonomia*), l’“economia” regia (*basilike*), satrapica (*satrapike*), cittadina (*politike*) e privata (*idiotike*) (1345b11-1346b31). Molte questioni rimangono dibattute a proposito di questo importante trattatello, ma si ammette per lo più che l’autore sia un esponente della scuola aristotelica

(Teofrasto?) che, in una sorta di manuale o promemoria, con finalità pratiche e didattiche, compilò tra il 320 e il 300 a.C. una raccolta di stratagemmi fiscali messi in atto in diverse epoche da tiranni, città e satrapi per far fronte a gravi ristrettezze finanziarie, premettendo a essa una sezione “teorica” con la definizione dei quattro tipi di *oikonomia* e l’illustrazione delle caratteristiche peculiari di ciascuna.

L’opera, con il suo interesse per le *poleis* dell’Asia Minore e per i satrapi di Caria e d’Egitto, e in cui nessuno degli esempi storici è posteriore alla morte di Alessandro, sembra riflettere il funzionamento del sistema economico e finanziario dell’impero conquistato dai Macedoni nella fase di transizione dall’amministrazione achemenide ai regni ellenistici. L’economia regia (cui secondo l’autore compete la sfera del controllo e dell’utilizzazione delle ricchezze, in primo luogo a fini militari, per le pressoché continue guerre che caratterizzano questo periodo), e l’economia satrapica (che si occupa della produzione e delle entrate che giungono al re attraverso le diverse forme di prelievo fiscale gravanti sulla terra, sulle persone e sulle altre risorse) appaiono complementari e strettamente connesse. Viceversa, entro certi limiti, autonome – soprattutto quando non soggette al pagamento del tributo (*phoros*) in senso stretto –, ma inevitabilmente subordinate sul piano politico e fiscale, seppure con statuti per lo più “fluidi” e negoziabili, appaiono le città, la cui amministrazione finanziaria si fonda sulle entrate derivanti dalle rendite dei beni pubblici, dai prelievi fiscali sui traffici e da altre forme di tassazione ordinaria.

Il gioco di incastri a più livelli di gestione amministrativa descritto negli *Oikonomika* trova un puntuale riscontro, almeno per quanto riguarda l’Asia Minore, nella documentazione epigrafica delle *poleis*, là dove viene fatta una distinzione tra il tesoro regio (*basilikon*) e la cassa cittadina (*politikon*) (*I.Mylasa* 201, ll. 6-12; III sec. a.C.) e dove viene concessa agli onorati l’esenzione fiscale dalle tasse di pertinenza della città (*I.Mylasa* 104, ll. 8-9), rimanendo implicito che essa non poteva riguardare quelle dovute al re, altrove definite *basilika tele* (*I.Labraunda*, III.2, n. 42, ll. 8-16). |[p. 50]

2.3. La «terra del re»

Come appare dalla classificazione delle *oikonomiai* nello scritto pseudo-aristotelico la base primaria e dominante dell’economia del mondo ellenistico rimaneva l’agricoltura, la fonte di entrate di gran lunga più significativa per i sovrani (1345b31-32). La produzione agricola, almeno in certe aree del

Mediterraneo, in virtù di miglie e innovazioni nelle tecniche contabili, nelle pratiche agricole, nella tecnologia applicata ad esempio ai sistemi di irrigazione (Wilson, 2002, pp. 7-9; Bresson, 2014, pp. 63-8)), assunse più spiccati caratteri di razionalità ed efficienza economica in funzione del mercato (Chandezon, 2011).

Nell'ambito dell'economia regio-satrapica l'autore distingue in particolare tra il tributo (detto *ekphorion*, altrove *phoros*), riscosso in moneta dal re sulla terra che non gli apparteneva, e su cui esercitava di conseguenza un controllo indiretto, e le quote di prodotto prelevate in natura (*dekate*, "decima": ma la percentuale di canoni o tasse poteva variare localmente) dalla «terra regia» (*basilike chora* o *ge*; altrove detta anche *phorologoumene chora*, "terra tributaria", come nelle lettere di Antigono Monoftalmo sul proposto sinecismo tra Teo e Lebedo; Welles 1934, n. 3, ll. 83-85) e dagli altri "beni della corona" che costituivano il patrimonio nella piena e assoluta disponibilità del sovrano.

La nozione di "terra regia" aveva una lunga storia tanto in Macedonia, dove se ne colgono i primi riflessi sin dalla fine del periodo arcaico, attraverso la capacità dei re di disporre liberamente per donazioni più o meno temporanee (Erodoto V 94, 1), quanto nell'impero achemenide, per il quale è pure attestata a partire dagli ultimi decenni del VI secolo, attraverso le tavolette di Persepoli e altri documenti babilonesi e in aramaico. Nei regni ellenistici, in cui la sovranità esercitata dai monarchi sull'intero territorio discendeva dal diritto di conquista, la terra e le altre risorse sotto il diretto controllo del re continuarono a costituire un elemento fondamentale del sistema economico e amministrativo. In Macedonia (FIG. 2.2 a p. 77), oltre ad esercitare un monopolio sulle miniere e sulle foreste, la porzione di territorio di cui il sovrano disponeva a titolo personale (*ta basilika*; cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro* 15, 3; SEG 60, 605) costituiva una realtà di estensione ampia e nello stesso tempo variegata e differenziata al suo interno, quanto a statuto e modalità di gestione. Una parte era sotto il diretto controllo del re, che, [p. 51] sfruttandola, la amministrava e ne traeva rendite ed entrate per mezzo di una schiera di "intendenti" (*oikonomoi*; cfr. SEG 60, 604), mentre altre (talora anche grandi) porzioni di terra potevano essere concesse in affitto, cedute a titolo temporaneo o con lo statuto di beni trasmissibili agli eredi (*en patrikois*) o addirittura di beni alienabili (Syll.³ 332 = Hatzopoulos, 1996, vol. II, n. 20; SEG 38, 619 = Hatzopoulos, 1996, vol. II, n. 22), sebbene si debba immaginare che almeno in linea di principio il re mai rinunciasse alla titolarità e si riservasse il diritto di ritornarne in possesso.

Lo stesso vale, nei limiti della documentazione pervenutaci (che riguarda esclusivamente l'Asia Minore, la Siria e Babilonia), anche per il regno seleucidico (FIG. 2.1 a p. 76). La continuità rispetto alla prassi amministrativa achemenide emerge in particolar modo dall'iscrizione di Mnesimaco (fine del IV secolo), incisa sulla parete di un ambiente del tempio di Artemide a Sardi (*Sardis* VII.1, 1), relativa a un contratto con il quale, non essendo in grado di restituire al tempio la somma di 1.325 stateri d'oro ricevuta in prestito ipotecario sulla garanzia di un'ampia tenuta (*oikos*) che gli era stata assegnata da Antigono Monoftalmo, Mnesimaco impegnava sé stesso e i suoi eredi a cedere tale tenuta in usufrutto all'*Artemision*. Nel documento viene specificato come l'*oikos*, dislocato su territori che facevano capo a più distretti amministrativi e fiscali, consistesse di una serie di villaggi e lotti di terra (*kleroi*), sui quali erano insediati i *laoi*, comunità agricole con i loro beni e servi, per ciascuno dei quali viene indicata, nuovamente in stateri d'oro, l'entità del tributo da pagare annualmente. È interessante notare come dei lotti venga anche indirettamente precisata l'estensione mediante l'indicazione della quantità di sementi necessaria, cosa che fa pensare che al tributo in moneta si aggiungesse anche un'imposta proporzionale sul raccolto versata in natura. In maniera analoga, siamo informati sullo statuto fiscale della terra regia da documenti come la lettera di Antioco II a Metrofane, del 254/253 a.C., a proposito della vendita alla moglie Laodice di una vasta proprietà di migliaia di ettari, con i *laoi*, le loro famiglie e i loro averi: il sovrano rinunciava alle tasse destinate alla cassa reale consentendo l'integrazione della proprietà nel territorio di una *polis*, con la qual cosa il bene cessava di fatto di essere parte della *basilike chora* (Welles, 1934, n. 18, ll. 13-19 = Virgilio, 2003², n. 19, ll. 29-35; cfr. anche *I.Ilion* 33 = Virgilio, 2003², n. 18). Un'altra testimonianza interessante sullo stesso tema è una registrazione presente in un diario astronomico babilonese del 274 a.C., con cui terre, [p. 52] bestiame e altri beni concessi da Antioco II agli abitanti di Babilonia, Borsippa e Kutha, che avevano in precedenza goduto dell'esenzione fiscale, venivano da quel momento sottoposti «[a tassazione] per l'amministrazione regia» (Del Monte, 1997, pp. 33-5).

Ne discende la necessità di distinguere, in una sorta di complesso mosaico "a chiazze", il territorio direttamente amministrato dal re tramite i suoi agenti, da cui provenivano rendite e altre entrate fiscali, e quelle porzioni di territorio che facevano capo a città più o meno autonome (come prefigurato, alle origini del periodo ellenistico, dall'editto di Alessandro per Priene; Rhodes,

Osborne, *GHI*, n. 86B), a “Stati sacerdotali” e santuari, a dinasti locali ed *ethne*, anch’essi in linea di principio tutti soggetti ad obblighi tributari, su cui la sovranità del re si esercitava tuttavia in forme più mediate. È altresì necessario concepire i rapporti tra tali diversi attori non in maniera statica bensì come una realtà dinamica e fluida, suscettibile di essere di volta in volta ridefinita nel corso del tempo sulla base dei mutevoli rapporti di forza.

Anche riguardo all’Egitto tolemaico (FIG. 2.3 a p. 78), il regno per il quale papiri e *ostraka* (greci e demotici) offrono una documentazione copiosa, seppure non uniformemente distribuita, gli studi recenti hanno evidenziato come il regime fondiario fosse più diversificato di quanto si sostenesse nella prima metà del secolo scorso, quando si assumeva che tutto il territorio *appartenesse* al re, e come soprattutto nell’Alto Egitto la terra fosse in larga parte in mano a privati (venendo così classificata nei documenti come *idioktetos ge*, “terra privata”), che potevano trasmetterla in eredità, affittarla, venderla o darla in garanzia, e il controllo esercitato su di essa dai templi e, a partire dal III secolo in maniera sempre crescente, dal re fosse soprattutto di natura fiscale.

La parte più consistente delle entrate del sovrano veniva in ogni caso dalla *basilike chora*, la cui proporzione rispetto al totale della terra coltivabile era di circa il 50% nel Fayyum, come emerge, per la fine del II sec. a.C., dall’archivio del *komogrammateus* (“scriba di villaggio”) Menches a Kerkeosiris, ma sensibilmente più bassa altrove: la si può forse stimare, complessivamente, a circa un terzo del totale del territorio agricolo. La coltivazione di tali terre era affidata ai “contadini regi” (*basilikoi georgoi*), un gruppo privilegiato che godeva di significativi benefici. Essi erano tenuti a versare un canone in natura (*ekphorion* o *sitike misthosis*), il cui ammontare non era fissato una volta per tutte ma rivisto di anno in anno sulla base di un’ispezione dei campi e della conseguente stima del prodotto, assieme ad altre tasse accessorie anche in moneta, per un totale corrispondente a circa la metà del raccolto. Il ciclo produttivo si sviluppava sotto la sorveglianza di una nutrita e gerarchizzata schiera di funzionari “statali”, in un sistema fortemente burocratizzato, dalla semina (i contadini ricevevano dal re le sementi) fino al raccolto, dopo il quale il versamento della quota spettante al sovrano andava effettuato presso uno dei granai regi, ovunque presenti nei villaggi. I successivi movimenti del grano verso Alessandria o verso gli altri distretti del paese sede di guarnigioni erano anch’essi rigidamente controllati mediante un sistema di ordini, bollette di carico e scarico, ricevute e altre registrazioni scritte.

Erano gravate da canoni e imposizioni fiscali a vantaggio del sovrano anche le terre non riconducibili alla *ge basilike* e amministrare dai templi o assegnate dal sovrano a soldati greci e macedoni con lo statuto di "cleruchi" allo scopo, oltre che di rendere attrattivo il servizio militare, di consolidare e incrementare il controllo della monarchia sul territorio egiziano. Nella Tebaide, nel Sud del paese, la terra che faceva capo ai templi (di gran lunga prevalente), detenuta e lavorata, come si è visto, dai contadini con uno statuto che la assimilava alla proprietà privata, e allo stesso modo la terra confiscata e messa all'asta dalla corona erano soggette a una tassa proporzionale sul raccolto (mediamente di 4-6 artabe per *aroura*) che prendeva il nome di *epigraphe* nel caso di terra coltivata a cereali e di *apomoira* nel caso di vigne e frutteti (pari di norma a un sesto, ma in alcuni casi privilegiati a un decimo del prodotto, e destinata a finanziare il culto di Arsinoe: l'*apomoira* sugli alberi da frutto già nel III secolo veniva tuttavia riscossa in moneta, mentre quella sulle vigne cessò di essere prelevata in natura a partire dal regno di Tolemeo V Epifane, all'inizio del II secolo a.C.). Nel III secolo l'*epigraphe* veniva riscossa dai templi, ma a partire dal regno di Tolemeo IV Filopatore il sistema cambiò, cosicché il versamento era effettuato nei granai del re e una quota veniva poi trasferita ai santuari per il mantenimento del personale sacerdotale e il finanziamento delle spese culturali. Nella regione dell'Egitto centrale, compresa quella del Fayyum, interessata da un imponente progetto di bonifica, la terra sotto il controllo dei templi e quella concessa dal re in estensioni differenziate secondo il rango militare ai cleruchi, prima a titolo temporaneo e poi, nel corso del tempo, sempre più con la possibilità di trasmettere il bene ai discendenti, erano invece gravate da una tassa fissa, tipicamente calcolata al tasso di una artaba per *aroura*, almeno nel II secolo (mancano del [p. 54] tutto dati relativi al III secolo, sicché von Reden, 2007, p. 92, conclude che durante il regno dei primi quattro Tolemei la terra cleruchica non era soggetta a tassazione).

Un'interessante eccezione in questa prospettiva era rappresentata dalle *doreai*. Come nel caso della Macedonia e del regno seleucidico, anche i Tolemei si avvalsero largamente della possibilità di concedere ampie tenute "in donazione" a funzionari dell'amministrazione di Alessandria: la meglio nota è la tenuta di 10.000 *arourai* (oltre 2.700 ettari) assegnata con le sue rendite, al fine di svilupparla e apportarvi migliorie, ad Apollonio, *dioiketes* (preposto all'amministrazione finanziaria) di Tolemeo II Filadelfo, a Filadelfia, ai margini del Fayyum, nel contesto dell'imponente progetto di bonifica dell'area intorno al 260 a.C. Di questa *dorea*, come di un'altra sita nel territorio di Menfi, abbiamo

notizia dall'enorme archivio (quasi 2000 documenti) di Zenone, *l'oikonomos* incaricato da Apollonio di gestire tale proprietà-modello dal 257 al 248 a.C.

Pare lecito assumere che il sistema amministrativo sviluppato dai Tolemei comportò un considerevole aumento della pressione fiscale sull'Egitto rispetto al periodo dell'amministrazione achemenide (Monson, 2015, pp. 178-87): essa al tempo di Tolemeo Filadelfo raggiunse i 14.800 talenti, cui va aggiunta una quota proporzionale della enorme produzione cerealicola (Girolamo, *Commento a Daniele*, 11.5 – P.L. t. XXV, col. 560 Migne –, parla di 1.500.000 artabe di cereali, ma il dato è sicuramente troppo basso; Le Rider, de Callataÿ, 2006, pp. 255-6).

2.4. Demografia, mobilità umana e nuovi insediamenti

Sebbene nella storiografia moderna si sia a lungo sostenuto che l'ascesa della Macedonia con Filippo II e Alessandro avrebbe innescato una fase di grave declino del modello della *polis* nel mondo greco, il periodo ellenistico rappresentò di fatto un momento di straordinario allargamento degli orizzonti geografici della città con la creazione, da parte dei successori di Alessandro, di un numero molto elevato (ben oltre un centinaio) di nuovi insediamenti nei territori conquistati dell'impero persiano tra il Mediterraneo e le satrapie orientali (cfr. CAP. 7). In Egitto, dopo la fondazione di Alessandria, che sorse su un sito [p. 55] già occupato in età saïtica e persiana e che verso la metà del III secolo aveva già raggiunto una popolazione di almeno 200.000 abitanti, Tolemeo I costituì un nuovo centro urbano, Tolemaide, per consolidare il controllo strategico, militare e amministrativo sulla Tebaide. La città, che Strabone descrive come una *polis* alla maniera greca di dimensioni ragguardevoli, aveva, come Alessandria, una popolazione mista (cfr. Polibio XXXIV 14, citato da Strabone XVII 1, 12). Un'impressionante opera intrapresa dai primi Tolemei fu inoltre l'urbanizzazione della regione del Fayyum con la bonifica del territorio e l'estensione della terra coltivabile di circa tre volte, con conseguente immissione di una nuova popolazione di *Hellenes* (soldati greci e macedoni, cleruchi, civili di più o meno recente immigrazione) che le registrazioni relative all'"imposta sul sale" (*halike*, una forma di tassazione sulla persona riscossa *in moneta* su tutti gli adulti, uomini e donne, a partire dal 263 al più tardi) consentono di valutare nell'ordine degli 85.000-100.000. Analoghi (benché assai più limitati) stanziamenti di cleruchi nella valle del Nilo si concentrano soprattutto nel II secolo. Si può di conseguenza ipotizzare che le politiche attuate dai primi Tolemei, fino alla metà del III sec., per rafforzare la

propria presa sull'Egitto comportarono un notevole afflusso di immigrati, quantificato negli studi più recenti a circa 200.000 individui, pari al 5-10% della popolazione complessiva del paese (tra i 3 e i 4 milioni secondo le stime più prudenti).

Anche nel regno seleucidico il consolidamento politico, militare e amministrativo del territorio già a partire da Seleuco I (Appiano, *Guerra di Siria* 9, 57) si accompagnò, in Asia Minore e nelle regioni della Siria settentrionale e dell'Asia Centrale, ad una politica di fondazioni coerente e articolata sui due livelli della fondazione di *poleis* e dello stanziamento di *katoikiai* e postazioni militari fortificate non dotate di autonomia politica (cfr. CAP. 7). I nuovi centri, quale che fosse il loro statuto, potevano essere creati *ex novo* o sovrapporsi a precedenti insediamenti. Un evidente valore simbolico e ideologico, nel processo di affermazione del nuovo potere dinastico, ebbe sullo scorcio del IV sec. la fondazione, come nuova città reale, di Seleucia sul Tigri, pensata subito "in grande" su un impianto urbanistico ippodameo e con isolati di dimensioni senza confronti, in una posizione strategica, a nord-est di Babilonia, cui era collegata con un canale navigabile, sulle vie di comunicazione con l'altopiano iranico. L'originalità e l'ambizione della progettualità di Seleuco I e la sua volontà [p. 56] di imprimere il segno di una nuova identità all'assetto del territorio si misurano peraltro soprattutto nell'impianto simultaneo nella Siria settentrionale, a formare una Tetrapoli, di Antiochia, Apamea, Seleucia di Pieria e Laodicea, le prime due nella valle dell'Oronte (e Antiochia sull'asse viario che conduceva all'Eufrate), le altre sulla costa mediterranea. Per il popolamento di questi e di altri insediamenti con i loro ampi territori (che almeno in Siria dovette registrare un forte aumento complessivo), il nucleo principale fu costituito dai soldati greci e macedoni che avevano combattuto in Asia e da nuovi immigrati dal mondo greco, dalla Macedonia e dall'Asia Minore (quantificazioni, in assenza dei documenti di censo ritrovati in Egitto, non sono in questo caso possibili), e da indigeni in posizione subordinata e non integrati nei corpi civici.

Quali conseguenze ebbero tali nuovi spostamenti verso l'Asia e l'Egitto sulla demografia della Grecia è una questione dibattuta, cui difficilmente si può dare una risposta univoca. Intorno alla metà del II secolo a.C., in un celebre passo delle *Storie*, Polibio lamentava il deplorabile stato di spopolamento in cui versava la Grecia del suo tempo: qui, secondo lo storico, avrebbero dominato la "mancanza di figli" e l'*oliganthropia* a causa del desiderio di ostentazione e della cupidigia degli uomini, che preferivano non sposarsi o, quando lo facevano,

evitavano di allevare più di uno o due figli al fine di lasciare loro un ricco patrimonio, senza frammentarlo eccessivamente (XXXVI 17, 5-9). In effetti, indagini di *survey* archeologico in Grecia e nelle isole dell'Egeo hanno evidenziato come, mentre nel IV e nella prima metà del III secolo l'occupazione del territorio a fini agricoli raggiunse livelli di intensità senza precedenti (evidenziata da un'articolata rete di villaggi e fattorie isolate facenti capo a poli urbani), dalla seconda metà del III secolo si assista, all'opposto, ad una forte contrazione del numero dei siti abitati nella *chora*, con una maggior concentrazione della popolazione nelle città e nei villaggi maggiori e il parallelo sviluppo di grandi fattorie nel territorio. Un simile quadro, più che riflettere un decremento demografico complessivo, rimanda piuttosto ad una tendenza alla concentrazione delle proprietà fondiari nelle mani di pochi, un fenomeno già implicito nel ritratto a tinte fosche dello stato morale della società greca tracciato da Polibio, evidentemente applicabile soltanto ai ricchi, che trova un riscontro, come si vedrà, nell'emergere all'interno delle città di un'*élite* di notabili e "grandi evergeti" e in mutamenti nel modello di occupazione del territorio.

[p. 57] Questo fenomeno, la cui manifestazione più evidente è rappresentata dalla crisi del sistema spartano cui tentarono di porre fine i re "rivoluzionari" Agide IV e Cleomene III, doveva essere ben più generalizzato, come emerge dalla narrazione di Polibio. Non è quindi un caso che in più occasioni, anche a fini militari, si tentò di ovviare a tale situazione con l'ampliamento del corpo civico e con l'attribuzione ai nuovi cittadini di terre lasciate incolte o recuperate nel contesto di una parziale redistribuzione delle proprietà. Secondo due lettere conservate, con i relativi decreti della *polis*, in un *dossier* epigrafico di Larisa (IG IX 2, 517 = *Syll.*³ 543), tra il 217 e il 215 a.C. Filippo V per esempio "invitò" la città della Tessaglia a procedere ad un ampliamento del corpo civico integrando nella cittadinanza «i Tessali e gli altri Greci presenti nel territorio» (ll. 5-6) con l'obiettivo che «la città sia forte e la campagna non resti, come è ora, vergognosamente incolta» (ll. 29-30), ciò che doveva comportare anche il riconoscimento ai nuovi *politai* di diritti di proprietà sulla terra. Sebbene sia quindi innegabile che Larisa dovesse soffrire di forti squilibri interni, nel suo territorio non mancavano gli individui da immettere nel gruppo civico (la lista di nomi che conclude il documento mostra che essi provenivano per lo più dalle città tessale di Krannon e Gyrton). Riferendosi al caso della lega achea, Polibio sostiene inoltre che nel 168/167 il *koinon* non avesse difficoltà a mobilitare 30-40.000 uomini (XXIX 24, 8).

In definitiva, se vi fu in Grecia un calo demografico conseguente a una consistente emigrazione di Greci (soprattutto, ma non soltanto, soldati e mercenari) verso l'Oriente e il "nuovo mondo", questo non dovette assumere dimensioni drammatiche e fu almeno in parte compensato da un opposto movimento di immigrazione dall'Oriente, tanto di Greci dalle regioni dell'Asia Minore e del Mar Nero (si pensi ad esempio agli elevati numeri di Milesii ed Eracleoti sepolti ad Atene) quanto di Levantini, Siriaci e Egiziani insediati a Rodi, Delo, Demetriade, Corinto, Atene e negli altri grandi porti dell'Egeo.

Diversamente dal quadro prevalente nel mondo greco, in Macedonia, dove il processo di urbanizzazione continuò con i sinecismi che portarono alle fondazioni di Tessalonica e Cassandrea ad opera di Cassandro, ancora nel IV secolo, e, tra il 294 e il 292, di Demetriade per iniziativa di Demetrio Poliorcete, si riscontra invece la tendenza a un'occupazione progressivamente sempre più intensa del territorio, testimoniata dalle indagini archeologiche di ville e articolati insediamenti abitativi con magazzini e ambienti di lavoro venuti alla luce nella *chora* tanto nel- [p. 58] la Macedonia propriamente detta quanto nei "nuovi territori" della Calcidica incorporati nel regno al tempo di Filippo II.

2.5. Economia monetaria ed economia naturale

Con la conquista dell'impero achemenide Alessandro si impadronì, come bottino di guerra, degli immensi tesori reali custoditi nelle sue capitali. Sulla base dei dati conservati nelle fonti si è calcolato che essi dovevano ammontare alla enorme somma di più di 180.000 talenti in oro e in argento, che vennero subito trasferiti a Ecbatana e, negli ultimi decenni del IV secolo, in larga parte de-tesaurizzati e convertiti in moneta in forma di «alessandri», da Alessandro stesso ma soprattutto dai suoi successori, al fine di sostenere i gravosi costi delle guerre in cui erano costantemente impegnati. Calcoli di valore meramente indicativo consentono in ogni caso di stimare che la massa monetaria doveva costituire appena la decima parte del totale di oro e argento disponibile. L'immissione in circolazione di quantità di oro senza precedenti fece sì che il tasso di conversione tra oro e argento scendesse ad un rapporto di 1:10, mentre, tra V e IV secolo, esso aveva oscillato tra 1:16 e 1:12, per poi stabilizzarsi su valori pari a 1:12 – 1:13 a partire dall'inizio del III secolo, quando i sovrani cessarono le coniazioni in oro (con l'importante eccezione dei Tolomei che potevano disporre dell'oro della Nubia) e il metallo divenne di conseguenza nuovamente oggetto di tesaurizzazione.

La ricchezza dei re ellenistici divenne perciò proverbiale. Ne sono una prova eloquente le descrizioni delle grandi processioni di Tolemeo II Filadelfo ad Alessandria e di Antioco IV a Dafne, rispettivamente nel 279/8 (?) e nel 166 o 165 a.C. Nella prima, descritta da Ateneo nei *Sofisti a banchetto* (V, 194C-203C) sulla base del racconto di Calliseno di Rodi (*FGrHist* 627 F 2, prima metà del II sec. a.C.; cfr. Diodoro Siculo XXXI 16, 1-3), vennero esibite (portate da soldati, schiavi e donne o esposte su carri) smisurate quantità di oggetti di oro e di argento, nell'ordine delle decine di migliaia di talenti. Già Teocrito, nel suo encomio del Filadelfo, databile tra il 275 e il 270 a.C., celebrava la ricchezza senza uguali del sovrano egiziano, che oscurava quella degli altri monarchi e che egli aveva certamente ereditato dal padre ma anche saputo accrescere (*Idillio* XVII, vv. 95-111).

[p. 59] Va peraltro sottolineato che, una volta messi in circolazione in forma di moneta aurea e argentea, i tesori persiani presto si dissolsero, cosicché la ricchezza dei re ellenistici era in primo luogo connessa alla loro capacità di esigere tributi, canoni e tasse attraverso complessi e articolati sistemi di imposizione fiscale, che la discontinuità della documentazione ci permette di conoscere solo parzialmente. Ciò che sembra maggiormente caratterizzare tali sistemi è la coesistenza di forme di tassazione in moneta e in natura. Comprendere il rapporto, e le dinamiche di interazione, tra tali diverse "economie" è uno degli obiettivi primari di ogni analisi sui meccanismi di funzionamento delle economie ellenistiche. Aperghis (2004), prendendo come punto di partenza la Mesopotamia ma allargando il discorso a tutto il territorio del regno, ha descritto l'economia dell'impero dei Seleucidi come un sistema altamente monetizzato, in cui lo "Stato", diversamente da quanto avveniva in età achemenide, avrebbe retribuito soldati e funzionari dell'amministrazione in moneta d'argento – l'esercito, in un mondo in cui la vittoria militare era il più importante strumento di legittimazione del potere dei monarchi, costituiva ovviamente la più importante voce di spesa per i sovrani – e, per rendere ciò possibile, avrebbe esatto tributi, tasse e rendite in moneta. Nel quadro di un'economia fondamentalmente basata sulla terra, la fondazione di nuove città e il rafforzamento di quelle già esistenti sarebbero stati in tal modo funzionali alla creazione di mercati tali da consentire alle comunità rurali di convertire i loro prodotti agricoli in moneta da utilizzare per assolvere ai loro obblighi fiscali. In altri termini, la fondazione di nuove città sarebbe stata uno degli strumenti deliberatamente messi in atto dai Seleucidi per promuovere la monetizzazione dell'economia. Obiettivo dei re, quale preconditione per il

funzionamento del sistema, era di conseguenza, nella visione di Aperghis, quello di assicurare una adeguata e sufficiente disponibilità di moneta integrando con nuove emissioni la massa del circolante originariamente costituito dagli "alessandri" conati con i tesori persiani. A tale scopo sarebbero state create nuove zecche non soltanto nella parte occidentale dell'impero ma anche in quella orientale, tradizionalmente legata a un'economia di tipo naturale. Queste nuove emissioni avrebbero, però, soltanto avuto la funzione di compensare i fenomeni di dispersione e usura mantenendo la quantità di circolante ad un livello di poco superiore al volume complessivo delle entrate fiscali.

l [p. 60] Ci si può legittimamente domandare fino a che punto un simile modello di funzionamento del ciclo economico, fondato su dati quantitativi non sempre affidabili e spesso ipotetici, trovi effettivamente riscontro nella documentazione antica. In particolare, è l'elevato livello di monetizzazione presupposto da Aperghis ad apparire discutibile. Le fonti, infatti, al di là di quanto detto a proposito delle modalità di sfruttamento e tassazione della "terra regia" (PAR. 2.3), sembrano al contrario indicare che i Seleucidi disponevano di enormi quantità di cereali "in eccesso" che utilizzavano, tra i diversi destinatari, per doni e atti di generosità di fronte alle città, anche in situazioni in cui i beneficiari avrebbero con tutta evidenza avuto la convenienza a ricevere denaro e non beni in natura. In occasione del terremoto che colpì Rodi nel 227/226, Seleuco II Callinico, ad esempio, elargì alla città 200.000 medimni di grano insieme a dieci quinqueremi, legname da costruzione, resina e crine per funi e alla concessione dell'immunità fiscale nei porti del regno ma, a differenza di Tolemeo III e Ierone II di Siracusa, non denaro (Polibio V 89, 8-9), quando Rodi era uno dei più importanti empori del Mediterraneo per il commercio dei cereali e certamente non aveva difficoltà a rifornirsi dall'esterno. Ne discende che Seleuco, nonostante la sua grande ricchezza, non aveva pari disponibilità di moneta coniata e fece per questa ragione ricorso a quei beni di cui disponeva in grande abbondanza, per la semplice ragione che gli venivano versati a titolo di prestazione fiscale in natura. Va anzi rilevato che gli stessi Tolemeo e Ierone effettuarono in quell'occasione i pagamenti che avevano promesso non in una soluzione unica bensì "a rate" (Polibio V 88, 5; 89, 1-5).

Una conferma in questo senso sembra venire da un discusso passo del primo libro dei *Maccabei* in cui, in una lettera ai Giudei, Demetrio I annuncia, nel quadro di una serie di sgravi fiscali concessi all'*ethnos*, di voler rinunciare ad esigere «un terzo del grano e la metà dei frutti delle colture arboree» (10, 27-

30), e quindi a prelevare una parte del raccolto (cfr. anche Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche* XIII 49-53). Non per caso, quindi, in una delle lettere di Antigono Monoftalmo sul sinecismo tra Teo e Lebedo, il sovrano enunciava la regola generale secondo cui le città dovevano evitare di spendere grandi somme e di indebitarsi per l'acquisto di riserve di grano quando, in caso di necessità, questo poteva essere facilmente ottenuto, nelle quantità desiderate, dalla "terra tributaria" a lui soggetta (Welles 1934, n. 3, ll. 80-85).

In maniera analoga, non mancano testimonianze su episodi in cui i Seleucidi o gli Attalidi, anziché donare direttamente denaro alle città per la costruzione di edifici o per opere assistenziali, fornirono invece quantitativi di grano più o meno grandi, secondo i casi da vendere o da mettere a frutto mediante prestiti in forma di fondazione, così da ricavarne il denaro necessario a coprire le spese. Secondo il resoconto di Polibio, piuttosto critico nei riguardi dei Rodii, per esempio, nel 161/160 a.C. Eumene II fece dono a Rodi di 280.000 medimni di frumento (il cui valore monetario può essere stimato tra i 280 e i 450 talenti), in modo che il ricavato della vendita potesse essere utilizzato come capitale da dare a prestito e gli interessi fossero utilizzati per pagare lo stipendio di insegnanti per i giovani (XXXI 31, 1-3). Stando a un dossier di testi relativi ad un notabile di Mileto, Eiresias figlio di Eiresias, questo personaggio ottenne che lo stesso Eumene II finanziasse la costruzione di un ginnasio a Mileto; nello specifico, Eumene donò legname da costruzione e 160.000 medimni di grano, che dovevano evidentemente essere venduti e, in tal modo, convertiti in moneta (*Milet* VI 3, 1039 = Bringmann *et al.*, 1995-2000, I, n. 284; Meier, 2012, n. 58). Quando dopo la morte del re vennero decretate celebrazioni in suo onore nel giorno della nascita, Eiresias fu incaricato di provvedere a che ogni cittadino ricevesse gratuitamente in questa occasione una certa quantità di grano che la città doveva acquistare con gli interessi di una somma di 30 talenti stornata a questo scopo dal capitale inizialmente messo a disposizione da Eumene e investita in "prestiti commerciali" (*emporika daneia*) ad un tasso più elevato di quello normale (*I.Didyma* 488 = Bringmann *et al.*, 1995-2000, I, n. 286). Nel caso in cui le donazioni fossero di piccola entità, invece, i re offrivano direttamente denaro (Bringmann, 2001).

La conclusione cui si giunge è pertanto che l'azione dei re Seleucidi certamente contribuì allo sviluppo dell'economia monetaria rispetto al quadro della precedente tradizione achemenide: ne furono strumenti la fondazione di nuove *poleis*, i cui cittadini erano "immigrati" greci e macedoni da tempo abituati all'uso della moneta nella vita quotidiana, e l'imposizione di tasse in

moneta sui movimenti dei beni, sui mercati e le attività commerciali, sulle vendite e sulla persona. Nello stesso tempo permanevano tuttavia ampi settori di economia naturale, principalmente legati alla pratica dei prelievi fiscali sull'agricoltura, in cui la moneta aveva scarsa incidenza e che inevitabilmente condizionavano la struttura amministrativa del regno e, insieme ad essa, i comportamenti economici dei sovrani stessi.

[p. 62] È da notare che simili considerazioni, entro certi limiti, valgono anche per le città: in un'istruttiva iscrizione di Cuma in Asia Minore, della seconda metà del II sec. a.C. (SEG 33, 1035-1041), è registrata una serie di decreti in onore di una donna di grande ricchezza, Archippe figlia di Diceogene, per i benefici resi alla *polis* con una serie di atti di generosità, comprendenti elargizioni di denaro per sacrifici e banchetti pubblici, il dono di beni immobili e di capitali da mettere a frutto a titolo di fondazione perpetua per la costruzione di un tempio e di un altare della Concordia e di portici e negozi ad essi associati, ma anche la fornitura di vino per distribuzioni e di tegole, legname da costruzione e manodopera per lavori di restauro del *bouleuterion*. Nel quadro di una società in cui progressivamente si diffonde, per le transazioni quotidiane di modesto valore, la moneta divisionaria di bronzo e in cui quella d'argento viene sempre più riservata a operazioni economiche e finanziarie a più alto livello (Le Rider, de Callataj, 2006, pp. 114-30), colpisce quindi nuovamente la compresenza di economia monetaria e economia naturale. Di quest'ultima tuttavia solo raramente rimane traccia nella documentazione epigrafica.

La regione del mondo ellenistico in cui meglio si possono indagare le dinamiche di interazione di economia monetaria ed economia naturale è in ogni caso l'Egitto, in virtù del numero straordinariamente elevato di papiri e *ostraka* che consentono uno sguardo sulle pratiche amministrative, giuridiche ed economiche nel loro attuarsi nel quadro della vita quotidiana, sia ai diversi livelli dell'"apparato" statale sia nella dimensione privata. Se prima della conquista macedone l'uso della moneta in Egitto era stato sporadico e limitato alla produzione di imitazioni di tetradracme attiche per il pagamento dei mercenari e per le transazioni commerciali con i Greci, il consolidamento del potere dei Tolemei comportò la creazione di un sistema monetario "trimetallico", con moneta d'oro, d'argento e di bronzo, prima secondo lo *standard* ponderale attico adottato da Alessandro e quindi, in seguito ad una progressiva riduzione del peso della dracma (con la tetradracma d'argento che passò da 17,20 g. a 14,25 grammi), in un sistema "chiuso" che obbligava gli

stranieri che giungevano nel paese a cambiare la propria moneta con quella tolemaica ad un tasso pari al 17% nel caso dell'argento e addirittura oltre il 30% in quello dell'oro. Un celebre documento del 259/8 a.C. (*P.Cair.Zen I 59021*), una lettera indirizzata da un certo Demetrio, un personaggio attivo ad alto livello nella zecca di Alessandria, al *dioiketes* Apollonio, ci offre una vivida testimonianza delle difficoltà che i mercanti stranieri potevano incontrare nel procurarsi la moneta aurea egiziana quando questa, per diverse ragioni, scarseggiava.

Nonostante l'introduzione di un articolato sistema monetario che rendeva sotto questo profilo l'Egitto un mondo a sé nel quadro più ampio del Mediterraneo, il sistema finanziario si caratterizzava per la persistenza di forme di imposizione fiscale in natura. In alcuni papiri viene anzi fatta una esplicita distinzione tra gli *argyrikoi phoroi*, "tasse in moneta", e le imposte versate in natura sui cereali o sui prodotti oleaginosi (*P. Tebt.* 703, ll. 117-134; *P. Eleph.* 14, ll. 1-5). Tasse e canoni in natura derivavano, come si è visto, innanzitutto dalla terra coltivata a cereali nella pluralità di regimi cui essa era soggetta, mentre le esazioni in moneta argentea o di bronzo riguardavano settori quali l'allevamento di animali, l'apicoltura, la produzione di frutta, birra o papiro, le attività commerciali e artigianali (come la produzione e vendita di tessuti), nonché la tassa sul sale (una vera e propria forma di capitazione), la tassa per la corona, e, inoltre, le tasse sulla vendita di case, terra e beni immobili.

Va peraltro sottolineato che i due settori dell'economia monetaria e naturale non erano due realtà separate e impermeabili. Alcune forme di prelievo aggiuntivo sulla terra, ad esempio per la manutenzione di dighe e canali o per la protezione degli individui, potevano essere versate in natura o in moneta, ma per altre, come la tassa sul sale, i contadini, anche quelli che vivevano in aree dove perduravano forme organizzative legate a un'economia di sussistenza, dovevano inevitabilmente accedere al mercato e vendere una parte, ancorché modesta, dei prodotti per procurarsi la moneta di bronzo di cui avevano bisogno per far fronte ai propri obblighi fiscali. In altri casi, inoltre, i cereali versati nei granai potevano essere usati a livello locale come unità di conto ed essere impiegati per trasferimenti e pagamenti, assumendo in tal modo una funzione di "moneta".

Alla monetarizzazione dell'economia contribuirono anche l'introduzione del sistema degli appalti, adattato dai Tolemei alla società egiziana, in cui la riscossione dei prelievi fiscali era affidata a funzionari statali e gli appaltatori avevano soprattutto la funzione di garantire all'amministrazione la stabilità e la

certezza delle entrate, i monopoli statali (ad esempio quello dell'olio di sesamo e ricino, *elaike*, che gli agenti del re ottenevano in natura, ma per il quale coltivatori e produttori venivano retribuiti in denaro, e i proventi della cui vendita venivano versati nella banca regia) e, appunto, le banche regie. Ne abbiamo notizia soprattutto attraverso la raccolta di disposizioni [p. 64] amministrative nei documenti delle *Revenue Laws* del 259 a.C. editi nel 1896 e più recentemente studiati da Bingen (2007, pp. 157-188), che riguardano l'appalto della tassazione riscossa in moneta, i meccanismi che definivano il regime dell'*apomoira*, la complessa regolamentazione dell'*elaike* (il fondamento della visione di Rostovtzeff dell'economia tolemaica come economia "pianificata") e l'appalto delle banche regie. Nonostante ciò, la tassazione in natura di gran parte delle coltivazioni, come si è detto, rappresentò sempre un forte limite alla capillare diffusione della moneta nella società rurale.

2.6. Doni, evergetismo e redistribuzione della ricchezza

Il re, oltre che ricco, doveva essere "generoso" e dimostrare con atti concreti la sua capacità di "donare" e redistribuire la sua ricchezza tra i membri del suo seguito. Secondo Plutarco, già Alessandro, prima di dare inizio alla spedizione in Asia, pur in ristrettezze finanziarie, aveva trasferito ai suoi "compagni" (*hetairoi*) quasi tutti i beni di sua proprietà distribuendo «a uno una fattoria, a un altro un villaggio, ad un altro ancora la rendita di un borgo o di un porto» (*Vita di Alessandro* 15, 3-4, trad. it. D. Magnino; cfr. Giustino XI 5, 5). Un'iscrizione di Cassandrea, databile tra la fine del IV e l'inizio del III secolo, riconfermava un personaggio evidentemente di rango elevato, Perdicca figlio di Ceno, nel possesso, tra gli altri beni, di una fattoria situata nel territorio della città di Spartolo che era stata in origine concessa a un certo Tolemeo proprio da Alessandro (SIG³ 332 = Hatzopoulos, 1996, vol. II, n. 20). Anche in seguito, quando si fu impadronito dei territori e dei tesori persiani, in più occasioni il re avrebbe gratificato gli "amici" (*philoï*) e i soldati con assegnazioni di terre, rendite e ricchi donativi (cfr. ad es. Arriano VII 4, 7-8; 8, 1-3). Secondo un aneddoto narrato ancora da Plutarco, quando Focione respinse il generoso dono di 100 talenti, Alessandro avrebbe significativamente risposto «di non ritenere amici quelli che non avevano bisogno di lui» (*Vita di Focione* 18, 6, trad. it. C. Bearzot).

Tali modalità di redistribuzione della ricchezza improntate alla pratica del dono e alla nozione di reciprocità costituirono, dopo la frammentazione dell'impero di Alessandro, una componente importante dell'ideologia della

regalità ellenistica. Nell'*Idillio* XVII di Teocrito, un [p. 65] testo fondamentale a tale riguardo, Tolemeo II Filadelfo viene celebrato per l'immensa ricchezza che, lungi dal rimanere inerte ammassata nel palazzo, viene rimessa in circolazione a vantaggio dei templi e degli dei, delle città e dei "compagni" (*hetairoi*) (vv. 95-111). Nel comporre l'elogio funebre di Attalo I, morto nel 197 a.C., Polibio insiste a sua volta sul sapiente uso che questi aveva saputo fare della sua ricchezza e, insieme, sulla sua magnanimità, in virtù della quale «non cercò di usare le sue ricchezze per nessun altro scopo che non fosse la conquista di un regno, della qualcosa nulla di più grande o di più bello si può nemmeno nominare: costui pose le basi di questo disegno *non solo con i benefici e i favori verso gli amici*, ma anche con le imprese di guerra (XVIII 41, 1-6, trad. it. M. Mari, in Musti, 2001-06).

Si comprende quindi come doni e ricompense fossero uno degli elementi costitutivi del rapporto di fedeltà che legava gli "amici", la cerchia ristretta dell'*élite* che affiancava il re ai vertici dell'apparato amministrativo del regno (cfr. CAP. 6), al re stesso. Diversi documenti epigrafici ce ne offrono una testimonianza concreta. In un dossier di tre lettere indirizzate da Antioco I allo stratego Meleagro verso il 275 a.C. il re, venendo incontro alle richieste di Aristodicide di Asso, esplicitamente definito *philos*, gli attribuisce per i suoi servigi e la sua lealtà estese porzioni di *chora basilike* per un'estensione di 6000 plettri, pari a circa 600 ettari (*I.Ilion* 33 = Virgilio, 2003², pp. 150-1, 264-8, n. 18). Analogamente, dall'iscrizione, datata nei primi anni del II secolo, che registra la corrispondenza tra lo stratego e gran sacerdote Tolemeo figlio di Trasea e Antioco III, proveniente da Hefzibah, l'antica Skythopolis, in Palestina (*SEG* 41, 1574), emerge come il primo personaggio detenesse a titolo di possedimenti personali dei villaggi con le relative terre, che in parte la sua famiglia aveva in precedenza acquisito in proprietà e/o a titolo ereditario al servizio dei Tolemei, in parte gli erano state concessi, ritagliandoli dalla terra regia, da Antioco III dopo che Tolemeo aveva defezionato dai Lagidi ed era passato dalla sua parte. Il dossier rivela quindi come la prassi dei Seleucidi e dei Tolemei nel ricompensare aderenti e collaboratori non presentasse sostanziali differenze.

La generosità dei re ellenistici si manifestava non solo di fronte agli individui ma anche, come si è visto, di fronte alle città (cfr. CAPP. 4 e 7). L'evergetismo regio, ovvero il trasferimento da parte di un sovrano di risorse economiche (denaro o beni) a vantaggio di una città in quanto comunità, dietro a un corrispettivo di onori, rispondeva sempre ad una logica innanzitutto politica. Secondo Strabone, i re «manifestano il [p. 66] potere imponendo la

loro volontà alle masse attraverso la persuasione o la forza. (...) Persuadono mediante i benefici, costringono facendo ricorso alle armi. Entrambe le cose si ottengono mediante il denaro. Dispone infatti dell'esercito più numeroso colui che ha i mezzi per sostenere l'esercito più numeroso, e può rendere i più grandi benefici chi possiede i mezzi più grandi» (IX 2, 40).

Come ha messo in luce Gauthier (1993, pp. 213-6), tale teoria doveva applicarsi non ai rapporti internazionali in generale ma a quelle città che erano in una condizione di dipendenza più o meno stretta di fronte a un monarca, il quale poteva di volta in volta usare la "persuasione" o la "forza" per tenerle dalla sua parte. Ce ne dà la misura un'iscrizione di Mileto del 262/1 a.C. (*Milet I 3*, 139: cfr. VI 1, 139 = Bringmann *et al.*, 1995-2000, vol. I, n. 275 [E2]): nel travagliato periodo tra il 280 e il 260 durante il quale la città entrò nell'orbita politica di Tolemeo II, dopo il riconoscimento dei precedenti benefici arrecati da lui e da suo padre alla città, veniva riconfermato l'impegno della città a continuare il rapporto di "amicizia e alleanza" che la legava al sovrano. In questo caso i benefici ricevuti da Mileto riguardavano l'allargamento del territorio, l'esenzione da tributo, tasse e dazi imposti da altri monarchi (risalente in realtà al tempo di Tolemeo I, dichiarato "dio e salvatore") e le condizioni di pace assicurate alla città probabilmente nel 279 (C, ll. 30-31: *χώραν τε ἐπιδιδούς καὶ τὴν εἰρήνην παρασκευάζων τῶι δήμῳ*, con riferimento alla pace tra Tolemeo e Antioco I). Analogamente, nel 305, dopo avere liberato Atene da Cassandro e dal governo di Demetrio Falereo e averle imposto la sua autorità, Antigono Monofalmo donò alla città 150.000 medimni di frumento e legname sufficiente per 100 navi, oltre a garantire la restituzione dell'isola di Imbro (Diodoro Siculo XX 46, 4 = Bringmann *et al.*, 1995-2000, vol. I, n. 9). Successivamente lo stesso Antigono mise a disposizione ulteriori 140 talenti (*IG II² 1492*, B, ll. 97-104 = Bringmann *et al.* (1995-2000), I, n. 10).

Ma anche quando i re, in maniera apparentemente "disinteressata", facevano dono a *poleis* non soggette al loro controllo di offerte preziose per i santuari, di edifici (templi, portici, ginnasi, teatri), di denaro a scopi religiosi o pubblici, di cereali, ciò, nel quadro della perdurante rivalità tra le monarchie, era quasi sempre funzionale, oltre che ad ottenere onori e "visibilità" e ad affermare il proprio prestigio, a creare una rete di obblighi e a ottenere vantaggi politici. Le città, d'altra parte, al di là del linguaggio altamente retorico che informa la comunicazione politica e diplomatica nei documenti iscritti, sfruttavano con [p. 67] lucidità tale propensione per ottenere a loro volta vantaggi materiali, sollecitando donazioni e utilizzando come canale

privilegiato per tali richieste l'intervento di loro cittadini che fossero *philoï* del re (cfr. CAPP. 6-7). Oliver (2007, pp. 228-59), considerando in particolare il caso di Atene nel III secolo, ha a questo proposito introdotto la nozione di "economia dei benefici" (*economics of benefaction*), evidenziando come anche questa possa essere ricondotta a una logica di scelte economiche. Diodoro Siculo sottolinea a questo proposito come i Rodii, grazie al loro "acume politico" (*anchinoia*) e al loro "prestigio" (*prostasia*), avessero indotto con le adulazioni e con i decreti molti dinasti a rivaleggiare per essere loro benefattori ponendosi in tal modo nella paradossale condizione di ricevere da loro "tributi volontari" (*hekousious phorous*) (XXXI 36). Il rischio dell'assoggettamento – l'altro lato della medaglia –, era tuttavia sempre presente: nel 185 a.C. gli Achei, «sebbene questa sembrasse irresistibile per la quantità di denaro promessa», respinsero l'offerta di Eumene II di un dono di 120 talenti i cui interessi, costituito il capitale in fondazione, sarebbero serviti a «retribuire i consiglieri in occasione delle assemblee comuni». Come venne osservato nell'occasione nel dibattito conseguente all'offerta, «poiché gli interessi dei re e delle democrazie sono per natura divergenti, e la maggior parte delle discussioni e le più importanti riguardano sempre le nostre contese con i re, necessariamente bisogna o anteporre il vantaggio del re al nostro, oppure, se ciò non accade, apparire a tutti ingrati agendo contro i nostri finanziatori» (Polibio XXII 7-8, trad. it. F. Canali De Rossi, in Musti, 2001-06).

Al di là della loro natura politica, dobbiamo immaginare che le conseguenze *economiche* degli atti di evergetismo dei monarchi, e dei trasferimenti di risorse che ne costituivano l'essenza, fossero tutt'altro che trascurabili. La capacità finanziaria dei re era enormemente superiore a quella delle città e, come si è visto, le somme in gioco potevano talora essere anche nell'ordine delle centinaia di talenti, tali da incidere significativamente sul bilancio di una *polis*. Uno studio delle dinamiche dell'evergetismo dei Seleucidi a Mileto, per citare un caso specifico, ha rivelato che da Seleuco I ad Antioco IV, quindi lungo un arco temporale di più di un secolo, i Seleucidi contribuirono alla costruzione del tempio di Apollo a Didima, finanziarono la costruzione di un portico nell'agorà sud della città della lunghezza di uno stadio e, forse, almeno indirettamente, quella del *bouleuterion*, consacrarono in più occasioni a Didima offerte di oggetti d'oro e d'argento di grande valore e garan- | [p. 68] tirano alla città l'esenzione dai dazi per i prodotti importati nel regno dal territorio di Mileto. Nel caso del portico fatto costruire da Antioco I era previsto che le rendite degli affitti di negozi e botteghe artigianali fossero utilizzate per

finanziare i lavori edilizi nel santuario didimeo. Le offerte votive venivano certamente, in linea di principio, tesaurizzate, ma in ultima analisi costituivano, pur con i limiti legati alla loro destinazione sacra, un arricchimento per la città, mentre i progetti edilizi avevano anche la funzione economica di stimolare la politica delle grandi opere monumentali e urbanistiche e, come nel caso del portico, di generare nuove entrate. L'*ateleia*, concessa su richiesta dei Milesii, a sua volta favoriva l'esportazione dei prodotti (*genemata*) di Mileto (e pertanto non di quelli in transito) nel regno (SEG 36, 1046, ll. 2-3), stimolando indirettamente, è lecito supporre, la produzione. Si può perciò concludere che l'evergetismo dei Seleucidi verso Mileto, pur rispondente a obiettivi politici e ideologici, aveva un forte impatto anche sullo sviluppo delle attività economiche della città.

Le donazioni e gli atti di generosità dei re alle città si iscrivevano tuttavia nel quadro del fenomeno dell'evergetismo più largamente inteso, ossia della propensione dei cittadini più abbienti di una *polis* a mettere a disposizione della comunità il proprio impegno personale e la propria ricchezza assumendosi le cariche pubbliche, civili o militari, sostenendo le liturgie, offrendosi come volontari in occasioni di ambascerie all'estero, assicurando l'organizzazione delle feste religiose e degli agoni ad esse connesse con il dovuto splendore, e integrando a tal fine con il proprio denaro le assegnazioni finanziarie previste dalla città o, anche, accollandosene totalmente i costi (cfr. CAP. 7). Tali atti di generosità, sussunti da Aristotele all'interno della virtù della "magnificenza" (*megaloprepeia*), l'arte di spendere grandi somme in maniera conveniente (*Etica Nicomachea* 1122a18-1123a19), si collocavano peraltro nel quadro delle istituzioni della *polis*, sotto il controllo della città, alla quale i magistrati dovevano rendere conto del proprio operato. Gli onori, inoltre, erano modesti, per lo più limitandosi alla lode pubblica e al conferimento della corona, e soltanto in casi eccezionali potevano comprendere i cosiddetti "massimi onori" (*megistai timai*): l'erezione di una statua, la proedria e il vitto nel Pritaneo a spese pubbliche.

Tale fenomeno, pur essendo in qualche modo consustanziale all'essenza della vita nella *polis*, diventa per noi visibile soprattutto a partire dal IV secolo e, nel perdurare della vitalità delle istituzioni cittadine, continua a dispiegarsi senza cesure fino alla metà del II, quando, anche [p. 69] per il venir meno dell'evergetismo dei re, alle elargizioni di questi ultimi si sostituiscono quelle dei cittadini più ricchi (i cosiddetti "grandi evergeti"), ormai svincolate dal sistema istituzionale, e gli ordinamenti politici sempre più si caratterizzarono

come “regimi dei notabili”, l’evergetismo diventando in tal modo un “sistema di governo”.

La quintessenza del benefattore nella *polis* ellenistica è rappresentata da Boulagoras di Samo, onorato in un decreto della città di poco successivo al 243/242 (IG XII 6, 1, 11): questo personaggio non soltanto aveva ottenuto per la città la restituzione da parte di Antioco II di possedimenti terrieri sulla terraferma che erano caduti nelle mani di eminenti “amici” del re, ma aveva anche assunto la carica di preposto al ginnasio quando non c’erano altri candidati, aveva anticipato la somma di un talento per una delegazione sacra ad Alessandria, aveva contribuito generosamente, ben oltre il dovuto, all’acquisto di cereali in occasione di una crisi granaria e, più in generale, si era distinto nell’assemblea con il suo consiglio e nei tribunali come rappresentante della città, ricevendo in cambio l’onore dell’elogio pubblico e della corona d’oro.

Mancano a tutt’oggi studi specifici sull’impatto economico dell’evergetismo cittadino nelle diverse *poleis* ellenistiche, anche se per la sua ubiquità si può legittimamente supporre che, assieme ai prestiti e alle sottoscrizioni pubbliche, esso dovette costituire un’importante voce di entrate *integrative* nel bilancio delle città. Queste, d’altra parte, avevano elaborato sistemi finanziari di una certa complessità (con strumenti quali ad esempio il *merismos* o la *diataxis*, una sorta di “legge finanziaria” che consentiva la previsione della spesa e stabiliva l’entità delle assegnazioni annuali ai diversi magistrati) e, lungi dal soffrire di croniche ristrettezze di bilancio, disponevano di entrate regolari sufficienti a coprire le spese ordinarie. Non si può, in altri termini, parlare, fino al II secolo, di decadenza e crisi istituzionale della *polis*: essa, al contrario, continuò in questo periodo a mostrare tutta la sua vitalità, senza soluzione di continuità con il modello classico.

2.7. Commercio locale, regionale e internazionale

Nel capitolo conclusivo della *Social and Economic History of the Hellenistic World* Rostovtzeff (1941) insisteva sull’unità geografica, culturale e delle condizioni di vita del mondo ellenistico, quale era risultato [p. 70] dall’allargamento della presenza greca e del modello della *polis* ai vasti territori dell’ex impero persiano, e in primo luogo all’Asia Minore, alla Siria, alla Mesopotamia e all’Egitto, e ne sottolineava al tempo stesso l’unità economica. Quest’ultima era colta innanzitutto nel fondamentale ruolo dell’agricoltura quale base primaria dell’esistenza e nell’espansione, oltre che delle attività produttive, del commercio, tanto all’interno del “sistema” degli stati ellenistici quanto tra

questi e le regioni che rimanevano al di fuori di esso (ivi, pp. 1180-301). Pur ponendo l'accento sull'importanza del "commercio estero" e sulle infrastrutture e gli strumenti finanziari che vennero sviluppati per consentirne lo svolgimento, Rostovtzeff non trascurava del tutto di considerare, per quanto meno "visibili" nelle fonti, gli scambi su base locale o regionale.

Come si configurasse il ruolo del mercato in tale quadro, ovvero se l'economia del mondo ellenistico possa essere considerata, per usare una celebre definizione, un "conglomerato di mercati interdipendenti", è divenuto oggetto di una vivace discussione negli ultimi decenni. Da un lato sembra esserci consenso sul fatto che questo periodo fece registrare una notevole intensificazione dei traffici, in primo luogo marittimi, come suggerito dalla distribuzione temporale dei relitti di navi commerciali ritrovati e indagati dall'archeologia subacquea, dai progressi tecnici nella costruzione delle navi e dalle loro aumentate capacità di carico (Bresson, 2014), nonché dalla più numerosa documentazione epigrafica relativa ad accordi bilaterali tra città (convenzioni giudiziarie, concessioni di *isopoliteia* e di *ateleia*) che facilitavano e favorivano la mobilità di persone e beni. Dall'altro lato, però, l'idea che il mondo ellenistico costituisse un sistema di mercato "globale" e interconnesso appare oggi difficilmente sostenibile. Un simile assunto presuppone infatti che tale unità economica si riflettesse anche nel processo di formazione dei prezzi, cosa che, come è stato osservato, in realtà non avviene (o avviene soltanto in parte).

In uno studio fondamentale, valorizzando i rendiconti finanziari degli *hieropoioi* di Delo nel periodo dell'indipendenza da Atene (314-167 a.C.), dove sono registrate anno per anno le entrate (derivanti dai prestiti di denaro a interesse e dai canoni di affitto di case e terreni appartenenti al dio Apollo) e le uscite (con i prezzi delle forniture di maiali, legna e olio di oliva per gli usi rituali e di materiali e manodopera per i lavori edilizi), nonché informazioni riguardanti i rifornimenti e i prezzi di vendita del grano, Reger (1994) ha dimostrato che, per le necessità che andavano al di là delle sue capacità produttive, l'isola faceva prevalentemente affidamento su importazioni dalle isole vicine che avevano un *surplus* da rimettere in circolazione, risultando così parte di un circuito di scambi di dimensione innanzitutto regionale. Anche il livello dei prezzi rifletteva di conseguenza fenomeni della domanda e dell'offerta in primo luogo di carattere locale.

È significativo che studi paralleli ma del tutto indipendenti condotti da R. J. van Spek (2006) sulla documentazione "seriale" delle tavolette dei *Diari astronomici*

babilonesi, in cui sono regolarmente registrati, accanto ai fenomeni celesti e, talora, ad eventi storici, i prezzi dei principali prodotti, alimentari e non, portino a risultati convergenti: i valori dei beni a Babilonia oscillavano anche notevolmente nel breve periodo, come conseguenza di condizioni di pace o di guerre, carestie, pestilenze ecc., ma erano sempre determinati da situazioni locali e, in generale, erano molto più bassi di quelli attestati contemporaneamente per il mondo egeo. Non si può evidentemente parlare di un mercato "globale".

Anche sul piano dei traffici l'economia ellenistica va quindi innanzitutto pensata come un articolato insieme di circuiti economici di scala diversa e su più livelli. Una notevole parte degli scambi di beni e servizi (quella che senz'altro meno appare nelle nostre fonti) doveva svolgersi su base locale all'interno di spazi geografici ristretti: nella *Vita di Arato* Plutarco descrive il quadro di Sicione sul far del giorno quando «stavano per arrivare i contadini che portavano i loro prodotti al mercato» (8, 4), e un recente saggio ha evidenziato come in Attica vi siano attestazioni epigrafiche e archeologiche di *agorai* locali in numerosi demi del territorio e della città, al punto che doveva essere per chiunque possibile accedere a un mercato facendo non più di qualche ora di cammino (Harris, Lewis, Woolmer, 2016, pp. 12-3). Nel trattato di *sympoliteia* tra Mileto e Pidasa (c. 187 a.C.), il cui territorio era geograficamente contiguo, si stabiliva che le importazioni di vino da Pidasa a Mileto fino ad una certa quantità sarebbero state da quel momento in poi di fatto esenti da dazi (*Milet* I 3, 149, cfr. VI 1, 149, ll. 39-44): si trattava evidentemente di scambi a corto raggio già esistenti al momento dell'accordo. La stessa distribuzione della monetazione di Mileto con la testa di Apollo sul *recto* e un leone sul *verso* tra fine del III e inizio del II sec. a.C. rivela come questa circolasse prevalentemente in un'area posta nelle immediate vicinanze della città. In altri casi la distribuzione di prodotti su base pressoché esclusivamente locale può essere altrimenti dedotta partendo dai bolli anforici di città, quali ad esempio Iaso, Mitilene, Pidna e Dime, i cui ritrovamenti di età ellenistica, per i loro caratteri, riflettono, da un lato, una produzione quantitativamente limitata, dall'altro, un'area di circolazione piuttosto ristretta.

Nei lavori più recenti sono stati peraltro soprattutto i *networks* regionali a richiamare l'attenzione degli studiosi. È in primo luogo la nozione di "economia regionale", e dunque la questione dei criteri in base ai quali definire una "regione" sotto il profilo economico, a essere stata oggetto di discussione.

Nuovamente, anche in assenza del sussidio della documentazione epigrafica, lo studio incrociato dei dati relativi alla distribuzione di certe tipologie di moneta, delle anfore bollate e di specifiche classi di ceramica, non necessariamente aventi origine nello stesso centro, può portare all'individuazione di "mercati" e di aree di media estensione di circolazione dei beni, abbastanza ben definite: non solo, come si è visto, le Cicladi con al loro centro l'isola di Delo, ma anche la regione comprendente innanzitutto la Ionia, la Caria e la costa dell'Asia Minore meridionale fino alla Siria (Reger 2011) o l'Attica, sia come area articolata al suo interno in una pluralità di micro-regioni, sia come parte (o fulcro) di circuiti economici più ampi (Oliver 2006).

È indubbio in ogni caso che, accanto a questi circuiti di scambio di dimensione locale o regionale, esistevano traffici commerciali che interessavano spazi enormemente più ampi. Un caso significativo recentemente indagato è rappresentato dal commercio degli aromi e delle spezie, descritto da Teofrasto (*Storia delle piante* IX 4, 1 - 5, 3, in part. 4, 5-6), che dallo Yemen e, più tardi, anche dall'India giungevano fino al Mediterraneo sulle vie carovaniere attraverso la penisola arabica (la "via dell'incenso") o, soprattutto a partire dal II sec., lungo la "via egiziana" che dai porti del Mar Rosso (Myos Hormos, Berenice Troglodytica, quest'ultima inizialmente fondata, nella prima età tolemaica, nel quadro di una politica volta a rifornire l'esercito lagide di elefanti) portava, lungo le vie carovaniere nel deserto orientale, al Nilo e a Alessandria. Tali beni esotici erano conosciuti e ambiti nel mondo greco sin dal periodo arcaico, come elementi caratteristici di uno stile di vita ricercato e improntato al lusso, ma dopo le conquiste di Alessandro divennero disponibili nel Mediterraneo in quantità molto superiori, al punto che gli aromi, per i loro molteplici usi, divennero parte dell'esperienza quotidiana dei Greci e i loro prezzi scesero sensibilmente. Secondo Plutarco, dopo la presa di Gaza nel 332 a.C., Alessandro avrebbe inviato al suo precettore Leonida 500 talenti di incenso e 100 di mirra (*Vita di Alessandro* 25, 4-5; cfr. *Detti di re e comandanti* 179E-F). Nel 288/287 Seleuco fece dono all'Apollo di Didima di una varietà di offerte tra cui, oltre a oggetti d'oro e d'argento, dieci talenti di incenso, un talento di mirra, due mine di cassia e inoltre cinnamomo e *kostos* (*I. Didyma* 424, ll. 58-60). Interessante è tuttavia soprattutto il fatto che nel periodo compreso tra il 250 e il 169 a.C. il prezzo dell'incenso a Delo si attestò senza grandi oscillazioni intorno alle 5 dracme per mina, ciò che rivela come, nonostante le lunghe distanze e i numerosi intermediari, l'offerta di aromi e prodotti esotici rimase in questo periodo sorprendentemente stabile.

Un altro esempio non meno importante è offerto dal commercio dei cereali. Secondo un celebre documento epigrafico, negli anni 330-325 a.C. Cirene distribuì, in concomitanza con una crisi granaria generalizzata, oltre 800.000 medimni di grano tra città e dinasti non soltanto della Grecia mediterranea ma, fatto più singolare, anche di quella settentrionale (Rhodes-Osborne, *GHI*, n. 96). Non si trattò di “doni” e trasferimenti gratuiti bensì della concessione, agli acquirenti e beneficiari, della licenza di esportare da Cirene consistenti quantitativi di grano a un prezzo presumibilmente calmierato sulla base di relazioni commerciali che certamente già preesistevano all’occasione celebrata sulla stele (Bresson, 2011). Non va poi trascurato il ruolo del grano egiziano, ottenuto, come si è visto, dai Tolemei mediante canoni e prelievi fiscali e quindi esportato, la cui distribuzione passava per l’isola di Rodi e cui dovevano attingere, attraverso intermediari, le isole dell’Egeo negli anni di carestia o scarso raccolto. Ciò che in generale caratterizzava l’andamento dei prezzi dei cereali erano la volatilità e le repentine oscillazioni in rapporto alla variabilità delle condizioni climatiche da regione a regione (che è stata efficacemente definita come uno dei “motori” del commercio interregionale) e alle mutevoli dinamiche degli approvvigionamenti locali. Nell’orazione demostenica *Contro Dionisodoro* viene narrato come l’arrivo di un carico dalla Sicilia avesse fatto crollare il prezzo del grano ad Atene, al punto da indurre Dionisodoro e il suo associato Parmenisco a non far giungere il loro carico di grano egiziano al Pireo e a venderlo invece a Rodi (58, 9-10): i mercanti potevano quindi spostarsi tra i diversi circuiti di scambio regionali sfruttando a loro vantaggio il differenziale di prezzo conseguente alla segmentazione del mercato. Come è stato suggerito da L. Migeotte, il mondo ellenistico può per questa ragione essere definito non come un’economia caratterizzata da un mercato unico, bensì come un’economia “di mercati” (*économie à marchés*: (2002, trad. it. , pp. 133-8; 2009, pp. 78-81). E se anche si vuole seguire A. Bresson nel ritenere che, nonostante la loro segmentazione, tali mercati e tali *networks* regionali non erano del tutto separati ma, al contrario, inevitabilmente interconnessi e interdipendenti, cosicché i prezzi in ultima analisi tendevano ad essere convergenti (Bresson, 2000, pp. 263-307), ciò può senz’altro valere per l’area egea ma non per l’intero mondo ellenistico.

Le città, per parte loro, cercavano di esercitare un controllo sui prezzi contrattando con i mercanti per tenere bassi i prezzi all’ingrosso, vendendo il grano pubblico a prezzi “politici”, cercando di fissare un prezzo di riferimento e di influire in tal modo anche su quelli di mercato, sorvegliando con i propri

magistrati e disciplinando con normative stringenti le attività commerciali dell'*emporion* e dell'agorà (Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi* 51, 1-4). Accanto al "prezzo stabilito" (*kathestekuia time*), verosimilmente quello fissato in via ufficiale dalla città per le vendite di grano pubblico, testimoniato per Atene da due orazioni demosteniche e da iscrizioni di IV e III sec. a.C., un documento di Acrefia in Beozia (225-175 a.C.) riporta una lista dei prezzi di pesci di mare e d'acqua dolce di cui si volevano impedire eccessivi rincari forse in occasioni di festività religiose (SEG 32, 450), mentre una legge di Delo (235-220 a.C.), imponendo agli importatori di vendere essi stessi senza intermediari nell'agorà, mirava a tenere al livello più basso possibile i prezzi di legna e carbone (*I.Delos* 509).

Un fenomeno parallelo a quello dei traffici commerciali deve essere considerato quello della pirateria, che ebbe nel periodo ellenistico, soprattutto a partire dalla seconda metà del III sec., una delle sue grandi stagioni. Di tale fenomeno si sono sottolineati gli stretti rapporti con i monarchi, che in più occasioni utilizzarono i pirati al proprio servizio contro i propri rivali in operazioni di guerra e per prendere città e compiere incursioni e saccheggi, ma vanno considerate anche le implicazioni economiche, sia per gli interventi, ad esempio da parte della flotta di Rodi, che si resero necessari per arginare l'attività dei pirati, sia per la presenza di "mercati" destinati alla vendita dei frutti delle razzie (un aspetto in cui il commercio degli schiavi ebbe parte non trascurabile, specialmente dopo l'arrivo dei Romani a partire dall'inizio del II secolo: Strabone XIV 5, 2), sia per le conseguenze che le azioni dei pirati potevano avere all'interno delle città. Un'iscrizione di Teo I [p. 74] descrive per esempio le misure finanziarie messe in atto dalla città per riscattare un certo numero di personaggi presi in ostaggio dai pirati (probabilmente cretesi) che prevedevano dei prestiti forzosi al tasso del 10%, da parte di cittadini e residenti (*paroikoi*), di tutto il denaro e gli oggetti preziosi d'oro e d'argento in loro possesso, compresi quelli dati in pegno (SEG 44, 949): evidentemente Teo non disponeva in quel momento della somma necessaria per il riscatto e l'incursione dei pirati, di fronte ai quali la città era risultata completamente impotente, ebbe per essa un impatto economico e finanziario tutt'altro che trascurabile.

2.8. Una conclusione

L'economia ellenistica ci appare in definitiva sotto svariati aspetti come un conglomerato di una pluralità di economie, in cui pratiche inveterate legate alla

sussistenza, forme di estrazione della ricchezza connesse al controllo delle risorse da parte del potere e modi di comportamento e transazioni facenti capo al mercato convivevano fianco a fianco e interagivano con modalità differenziate e variabili secondo i contesti e le tradizioni locali. Forme di economia predatoria, con cui si realizzò di fatto l'appropriazione dei territori e dei tesori dell'impero persiano da parte di Alessandro e dei suoi successori, perpetuate in seguito dall'espandersi del fenomeno della pirateria, coesistevano con gli elaborati strumenti finanziari utilizzati dalle *poleis* per la gestione dei loro bilanci o, nella sfera privata, dai mercanti per finanziare i loro viaggi a lunga distanza (Demostene XXXV [Contro Lacrito] 10-13; SB III 7169, contratto di prestito marittimo del II secolo a.C. per un viaggio nella "terra degli aromi" che vedeva coinvolti cinque mercanti – *symplooi* – e un finanziatore o intermediario romano), con l'economia naturale che caratterizzava la vita dei villaggi rurali in ampie aree dell'Egitto, della Siria e dell'Asia Minore, con la gestione di tenute agricole orientata al mercato e al profitto, con forme di redistribuzione della ricchezza legate al progressivo emergere all'interno delle città di un'élite di benefattori ed evergeti. Il filo sottile che sembra connettere tale multiforme realtà è rappresentato dall'espandersi del modello di vita urbano, dalla crescente monetarizzazione della società, dall'intensificazione degli scambi e dai progressi della tecnica.

[p. 78] Tale compresenza e interazione di modelli economici diversi mi pare, ai nostri fini, ben simboleggiata da una "legge frumentaria" introdotta a Samo intorno al 260 a.C. che ci è pervenuta iscritta su una stele monumentale ma incompleta. In essa, costituito un fondo permanente per l'acquisto di cereali grazie al più o meno generoso contributo di oltre un centinaio di benefattori, si disponeva di procedere annualmente, con i soli interessi del capitale dato a prestito dietro garanzie, all'acquisto, al prezzo fissato dall'assemblea, di grano, presumibilmente frumento, da ottenere da quello versato a titolo di canone in natura dai coltivatori al santuario di Era per i terreni che questa possedeva sulla terraferma, nel territorio di Anaia, sulla costa antistante l'isola, al fine di distribuirlo ogni mese gratuitamente ai cittadini (IG XII 6, 172, in part. ll. 23-27). La quantità di grano erogata dalla *polis* a ciascun cittadino doveva essere modesta, ma costituiva ugualmente un'utile integrazione alla dieta degli individui, specie se si trattava di frumento, cereale più "nobile" e più costoso dell'orzo che costituiva la base dell'alimentazione quotidiana.

In questo documento, dunque, canoni in natura, contributi evergetici, capitali messi a frutto mediante il prestito a interesse, intervento "politico" del

demos nella fissazione di un prezzo “ufficiale” ed economia redistributiva si sposano e convergono a creare un meccanismo finanziario articolato e complesso. Certo, quello che manca nel documento è ogni riferimento alla presenza, diretta o indiretta, di un sovrano: ma, non solo sul piano politico ma anche su quello economico, questa era ormai divenuta un fattore strutturale, se non costitutivo, della vita delle città greche.